

PIERO BERNOCCHI

Cimentandosi con l'analisi dei motivi che hanno provocato la discesa in campo, in questo autunno, di un forte e ampio movimento del lavoro dipendente e con la concomitante crisi del sindacato confederale (della Cgil, in primo luogo), non va dimenticata l'elementare considerazione che ogni movimento di massa è alimentato da una serie di fattori, ognuno dei quali, spesso operante da tempo senza provocare effetti clamorosi, fa «precipitare», in un dato momento storico di convergenza con altri elementi significativi, una mobilitazione eclatante che utilizza sovente «pretesti» specifici per rimettere in discussione un contesto globale apparentemente consolidato.

E' fuor di dubbio, quindi, che la crisi nel rapporto tra sindacati confederali e lavoratori abbia molte, preesistenti e ben datate radici. E' almeno dal '77, dalla contrapposizione frontale con il movimento politico-sociale di allora, e dalla «svolta dell'Eu», che Cgil-Cisl-Uil hanno rifiutato di rappresentare (e finanche di comprendere) il nuovo, emergente lavoro mentale, i «mille mestieri» dell'intellettualità di massa, nonché l'ampia gamma del precariato mentale e manuale, sempre più paradigma del lavoro salariato in generale.

Se si pensa che, sommando oggi operai, contadini e addetti al pubblico impiego si supera di poco la metà dell'intero lavoro dipendente, ci si rende conto della gravità di quella cesura: circa il 40% dei lavoratori subordinati sono, da più di un quindicennio, estranei e sconosciuti ai sindacati «confederali».

Ma, pur rimanendo nell'ambito della fabbrica, è vero quanto ricordava Cillario sulle pagine del *Manifesto* (13/11/'92). E cioè che Cgil-Cisl-Uil si sono scavati la fossa negli anni '80 abbandonando «la conflittualità aziendale sui problemi dell'organizzazione e delle strategie produttive», dimostrandosi incapaci di «comprendere le trasformazioni tecnico-scientifiche e degli assetti del processo di produzione, la rivoluzione informatica e cognitiva, i nuovi soggetti, le nuove dinamiche di valorizzazione del capitale».

Però, se questi fattori hanno fortemente cooperato a far maturare la crisi, il cuore di essa è davvero da ricercare nella causa che, anche formalmente, ha fatto esplodere il movi-

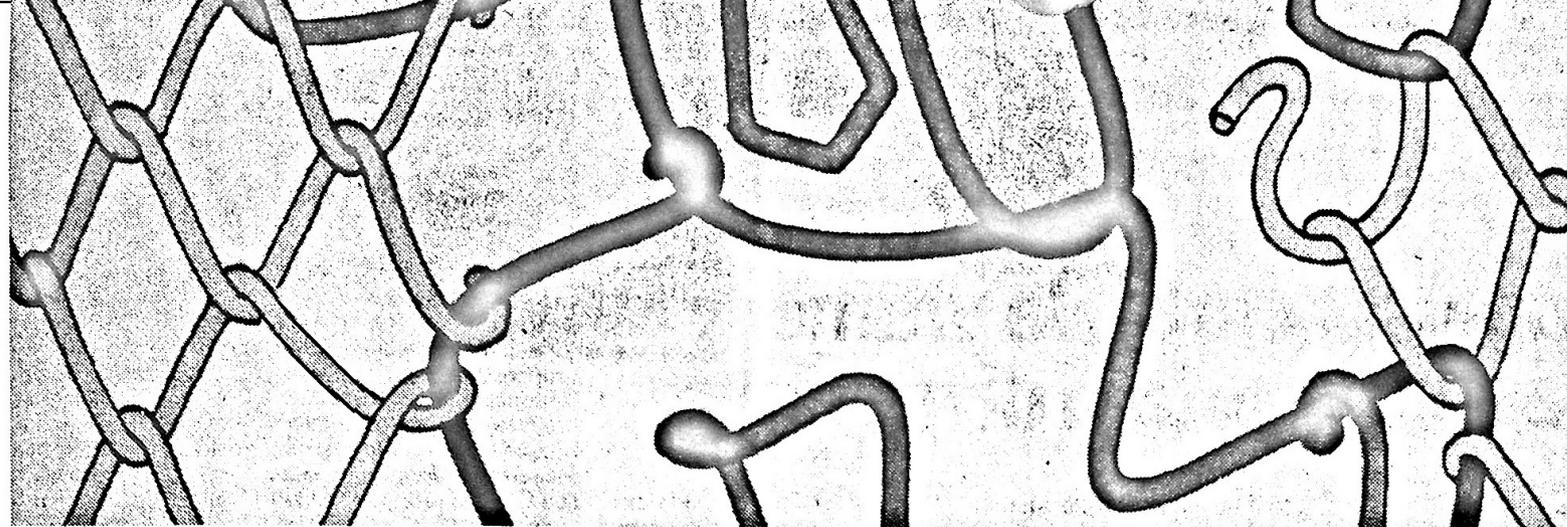


Illustrazione di Tim Lewis

"IL MANIFESTO" 12/1/'93

## Navigare tra generale e particolare. Lo scambio ineguale del sindacato

mento e cioè l'accordo del 31 luglio e la conseguente «manovra Amato»: non semplice pretesto scatenante ma inconfutabile dimostrazione del venir meno di un patto storico, in vigore da decenni tra Stato e lavoratori.

Nel libro *Domande di oggi al sindacalismo europeo dell'altro ieri* — che giustamente Revelli, nei suoi articoli sul *Manifesto* (12 e 17 Novembre '92), elogia — Pino Ferraris ricostruisce l'evoluzione/involuzione del sindacalismo europeo, individuando lo snodo cruciale durante la prima guerra mondiale, quando la collaborazione, stipulata nei principali paesi belligeranti, tra padroni, Stato e sindacati segnò il prevalere del sindacato-istituzione sul sindacato-movimento. Il «farsi Stato» avvenne contemporaneamente alla massima penetrazione dello Stato in ogni ambito di vita e alla progressiva espansione del suo carattere social-assistenziale.

Venne allora siglato, tra ceti dominanti e lavoratori, un patto sociale garantito dallo Stato, in base al quale, in cambio della rinuncia da parte dei produttori, a mettere in discussione il sistema capitalistico «in toto», lo Stato assumeva tutte le funzioni di «mutua assistenza» (previdenziali, sanitarie, educative) che il sindacalismo originario aveva creato, organizzato e difeso come primaria ragion d'essere.

In Italia esso è stato rinnovato nel dopoguerra e ha operato, con indubbio successo, dagli anni '60 agli anni '80. La fine delle gabbie salariale, la scala mobile a copertura quasi integrale del salario, un sistema pensioni-

stico e sanitario carente ma «garantista» a ampio spettro, la crescita semigratuita della scolarità di massa sono innegabili vantaggi ottenuti dai lavoratori italiani in seguito a lotte posenti, ma anche in cambio dell'auto-limitazione e dell'impegno a non mettere mano al rivoluzionamento dei rapporti di produzione.

Questo ruolo «generale» dei sindacati non mi sembra sia dispiaciuto alla maggioranza dei lavoratori. Quando, nel corso degli anni '70 e soprattutto '80, essi hanno visto i «confederali» sacrificare interessi «particolari» di categorie e settori, hanno sovente reagito non solo in difesa del «particolare» ma constatando che niente di «generale» si otteneva in cambio. Non sono, dunque, d'accordo con Revelli quando individua nella «dissoluzione del sindacalismo confederale nell'eccezione di sindacato generale» l'elemento caratterizzante l'attuale crisi.

Paradossalmente, è la stessa linea difensiva di Trentin il quale si è dipinto come un Cristo che trascina sul Golgota gli «interessi generali» dei lavoratori, mentre «camalli, Cobas della scuola e metalmeccanici» lo colpiscono con i loro «selvaggi particolarismi»: tesi davvero impudente in un momento in cui i «confederali» accettano di mollare interessi generali quanti altri mai, come la scala mobile, assistenza sanitaria gratuita, pensioni decorose, contratti del Pubblico impiego. La verità è che la Cgil-Cisl-Uil, in questa crisi, si sono fatti carico di interessi «generali»: ma quelli dei ceti dominanti. Revelli sbaglia quando dice che il ceto sindacale «non è

legato ad alcuna realtà lavorativa specifica». Ripropone la stessa bizzarra «distrazione» di tanta sinistra marxista che, pur esperta nel sottoporre ad analisi strutturale classi e ceti, non applica alle centinaia di migliaia (milioni?) di persone che vivono con il mestiere di «politico» o di sindacalista.

Il ceto dei «professionisti della contrattazione» ha firmato l'accordo del 31 luglio non per rappresentare gli interessi generali dei lavoratori contro i particolarismi delle corporazioni; ma perché, messo con le spalle al muro dal padronato privato e di Stato, da cui gli provengono legittimazione e privilegi, deve cedere, pena la perdita di tutte le posizioni acquisite.

Beninteso, avendo come funzione professionale quella di garantire l'integrazione dei lavoratori, i «confederali» dovevano salvare almeno le apparenze, convocando scioperi che, si prevedeva, avrebbero dato sfogo alla rabbia generalizzata: che, però, è andata oltre le previsioni e ha fatto traballare l'intera operazione.

Altro che particolarismi! Vengono meno garanzie «generali» e tutto ciò che si sopportava a stento (mancanza di democrazia inclusa; perché almeno su questo Trentin ha ragione: la «grande Cgil» non era molto più democratica dell'attuale, nella vita interna), diventa di colpo intollerabile. E se non condivido l'elemento fondante della diagnosi di Revelli, ancor meno sono d'accordo sulla terapia proposta. Passi per la critica a tutta la sinistra per aver assunto «lo Stato co-

me forma specifica ed esclusiva della socialità» e per aver considerato «socializzazione e statalizzazione come sinonimi». Ma da qui a ritenere una specie di disgrazia cosmica la gestione statale della scuola per tutti, dell'assistenza sanitaria garantita, del sistema pensionistico, delle indicizzazioni salariali e di tutte le altre faticose conquiste dei lavoratori, ce ne corre! Soprattutto se l'alternativa dovesse essere «la ricchezza pragmatica del mutualismo, delle società di mutuo soccorso» di ottocentesca memoria. Per la verità, Revelli sospetta che sia un progetto «fuori tempo» e si rende conto che esso «comporterà inevitabilmente un livello drammaticamente alto di sofferenza sociale e di devastazione esistenziale». Però pensa che «la sinistra sopravviverà a questa crisi» solo se abbandonerà le garanzie dello Stato sociale e gestirà con «micro-aggregazioni associative ... ambiti specifici dell'istruzione ... circolazione di quartiere ... forme di autogestione mutualistica ... segmenti significativi del sistema dei trasporti».

Il guaio serio è che tali improvvisazioni sono purtroppo il sintomo di quanto, e in quali insospettabili ambienti, abbia fatto breccia il rifiuto del «pubblico». Confondere statalizzazione con socializzazione avrà provocato molti danni: ma assai di più ne ha fatti, e ne continua a fare, la privatizzazione e la disgregazione delle garanzie collettive, fornite dallo Stato, che hanno portato miseria galoppante negli Usa come in Gran Bretagna e che stanno precipitando l'ex-Urss a livelli impensabili persino durante il

giustamente aborrito capitalismo di Stato brezneviano. Non si può infatti dimenticare che non è in questione l'organizzazione di vita di ristrette «riserve indiane»: e che, quindi, lo «spazio separato che è l'universo di vita delle classi subalterne», di cui parla Revelli, riguarda in Italia quasi 30 milioni di lavoratori dipendenti, pensionati, disoccupati, fasce di misero lavoro «autonomo» (e se ci includiamo buona parte degli studenti, «apprendisti del lavoro mentale» e «precari» del futuro, siamo oltre i due terzi dell'intera società). E tutti costoro dovrebbero ricominciare da capo, senza difese o garanzie che non siano una improbabile «mutualità» che a stento solo i più forti potrebbero praticare, con enormi difficoltà e scarsa resa?

E infine: socializzare non coincide con statalizzare ma neanche con «cooperativizzare» o «mutualizzare». La vera socializzazione mi pare questa: democratizzare integralmente il «pubblico», statale o meno.

Lo sfascio delle casse dello Stato non deriva dal costo della scuola, della sanità, delle pensioni: il bilancio dell'Istruzione che quindici anni fa assorbiva il 13,2% della spesa pubblica, il prossimo anno scenderà al 6,45. Il dissesto deriva dal fatto che un terzo della società italiana ha succhiato dallo Stato (e quindi dagli altri due terzi) tutto ciò che si poteva, senza pagare tasse o altro in cambio. E lo «scambio ineguale» è stato consentito proprio dal ceto politico-sindacale che lo ha promosso (partiti e sindacati governativi) e tollerato ricevendone vantaggi (sinistra partitica e sindacale).

Dunque, non di smantellate lo Stato sociale si tratta: ma di metterci le «mani sopra», perché i soldi vengano impiegati per i più significativi bisogni sociali e non per rimpinguare il terzo di società ricca, «perbene» o malavitosa.

Con un'attività di democratizzazione integrale, diretta della gestione delle principali strutture dello Stato sociale, dalla scuola alla sanità, che unifichi politica e economia, che rifiuti il professionismo politico e sindacale: impegno certo faticoso e arduo, ma nel quale lo stesso Revelli dovrebbe convenire che vale la pena di «investire quel poco (o molto?) di entusiasmo politico» che c'è in circolazione.